

Il tribunale di Patti ha emesso la sentenza dopo oltre trenta ore di camera di consiglio. Gli imputati sono stati riconosciuti colpevoli di associazione di stampo mafioso

**«Sconfitta la linea della paura e dell'omertà»
«Una risposta al coraggio dei siciliani onesti»
Il ministro Scotti oggi nell'Isola per esprimere solidarietà ai commercianti**

Cent'anni di carcere ai taglieggiatori

Quattordici condanne contro il racket di Capo d'Orlando

Geometra del Comune in manette a Roma: milioni per una licenza

Scandalo tangenti: ancora un caso di corruzione a Roma. Questa volta è stato coinvolto un geometra del Comune, impiegato presso la XV ripartizione, edilizia privata, che aveva chiesto 17 milioni per agevolare il rilascio di una concessione edilizia. L'uomo, Francesco La Monaca, è stato arrestato ieri dopo che la vittima, gestore di un circolo sportivo di Casalpalocco, si era rivolta ai carabinieri.

ANNA TARQUINI

ROMA. Trentacinque milioni per una concessione edilizia. Una prima rata, di 17 milioni e mezzo, pagata al momento della presentazione della domanda, due anni fa. Altri diciassette per avere il nulla osta nelle mani. Tanto aveva chiesto Francesco La Monaca, per gli amici «Bruciatore», l'irascibile geometra della XV ripartizione all'edilizia privata del Comune di Roma, per avviare la pratica presentata dal gestore di un circolo sportivo di Casalpalocco. Ma i soldi per saldare il conto l'esercente non li aveva. Allora ha composto il numero verde antitangente messo disposizione dall'associazione commercianti di Ostia e ha denunciato il caso. Poi è andato dai carabinieri.

Francesco La Monaca è stato arrestato ieri per concussione aggravata, presso le mani nel sacco. Come Sergio Iadecola, consigliere circoscrizionale sorpreso con 20 milioni nascosti negli slip, appena ricevuti per la concessione di una licenza, come i due geometri dell'XI circoscrizione filmati da una televisione privata mentre si mettevano in tasca la tangente chiesta al gestore di un bar per un trasferimento di negozio. E soltanto pochi giorni fa nei confronti dell'assessore al demanio della Regione Lazio, Arnaldo Lucari, ribattezzato «l'assessore 10%», è stata aperta un'inchiesta. Il testo di una registrazione, pubblicato da due quotidiani, lo accuserebbe di aver contrattato una tangente per la concessione di un appalto.

L'incontro, la scorsa notte, davanti agli uffici della XV circoscrizione, dove La Monaca attendeva il gestore del circolo sportivo. Seguì a distanza dai carabinieri, l'uomo è salito sulla macchina del geometra e gli ha consegnato il denaro. Poi si è allontanato verso la sua villa all'Infernetto. I carabinieri han-

I commercianti di Capo d'Orlando hanno vinto la loro battaglia. La banda del pizzo è stata condannata complessivamente a 108 anni e 4 mesi di carcere. Dovrà anche pagare 400 milioni di danni al Comune e all'Associazione degli esercenti, costituiti a parte civile. La sentenza, emessa dopo oltre 30 ore di camera di consiglio, riaccende la speranza: è possibile rompere il muro dell'omertà e ottenere giustizia.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LOVATO

CAPO D'ORLANDO. Hanno taglieggiato, ricattato, imposto pizzi. Hanno fatto il possibile per spezzare le gambe ad un'imprenditoria sana. Uno di loro, mentre il presidente legge il dispositivo di sentenza, mastica chewing-gum. Un altro è venuto con la tuta da jogging. Due clan a volte rivali a volte d'amore e d'accordo: i Bontempo Scavo e i Galati Giordano. Sono colpevoli di aver imitato i sistemi intimidatori di Capo d'Orlando. E sono colpevoli di essersi riusciti al punto tale da subire la condanna più temuta, lo spettro che i loro difensori hanno sperato sino alla fine di esorcizzare, quell'associazione mafiosa che era la chiave di volta dell'intero processo. Una volta erano pastori, povera gente, arrotati fra le capuole di Tortorici. Oggi sono i gangster moderni che si danno alla bella vita succhiando un ciglio, risteranno muti. Solo un tic, qualche smorfia: sì, per quattordici di loro, l'associazione mafiosa è stata confermata. Significa cinque anni di carcere. Per otto c'è anche l'estorsione. La condanna più severa - undici anni - è per Vincenzo Craschi, il «capo» dei Bontempo. Pene accessorie che vanno dalla libertà vigilata all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, dalla revoca degli arresti domiciliari alle spese processuali. Cinque imputati sono stati assolti. Questi i loro nomi: Cono Calderaro; Vincenzo Mignacca; Calogero Giordano Galati; Antonio Carcione; Antonino Foraci. Ma, in totale, 108 anni di carcere non sono uno scherzo.

Tano Grasso: è il grande capo di un'associazione commercianti e imprenditori che ha dato una lezione all'Italia intera, a società civile e Stato, dimostrando che non è proibito resistere al racket. Ascolta il dispositivo col capo chino, gli occhi socchiusi. È guardato a vista in aula da angeli custodi senza divisa. Vive una vita blinda. Ma può finalmente sorridere. Cesare Bontempo Scavo, il capocosa, invece non ride. Ha tutta l'aria del boss, non ha chiuso occhio, perché in notata la polizia, prevedendo che gli avrebbero dato quanto meno gli arresti domiciliari, e temendo che scappasse, gli aveva circondato la casa, e lo aveva guardato a vista. Ieri indossa un cappotto nero e in gannava l'attesa rilasciando dichiarazioni, protestando sino alla nausea la sua innocenza. Qual è l'aggettivo giusto per definire questa sentenza? Esplorare? giusta? prevedibile? «È andata bene, anzi benissimo», ripetono Giuseppe Santalucia e Maurizio Salomone, i due Pm che avevano chiesto 170 anni di carcere. Concordano tutti con questo giudizio. Antonio Cappa, proprietario di una libreria. Lucia Damiano, sorella di Rosario, il proprietario del ristorante Tartaruga. Anche lui, una vita blinda. Sebbene semplici estoritori, infatti, le sanguisughe hanno sempre dimostrato di fare sul serio. Anche quel giorno in cui, in pieno processo, ridussero in fin di vita il cuoco del ristorante di Antonino Bontempo per impedirgli di testimoniare. Ma altri nomi andrebbero riferiti per dar conto di tutti quelli che hanno reso possibile questa sentenza. Sono i protagonisti di spicco di quei riconoscimenti in aula, all'americana, che hanno stretto in un angolo le quindici sanguisughe. Guardarono negli occhi i loro estoritori e non ebbero paura in aula: i fratelli Tonino e Massimiliano Faranda, grossisti di liquori, non disponibili a versare pensioni ai detenuti. Francesco Signorini, il concessionario Renault che si era stufo di vendere macchine nuove di zecca alla modica somma di diecimila lire. Antonio Scaffidi, commerciante di tessuti, stufo di versare una tantum da trenta milioni e un fisco di un milione al mese. Hanno il merito non solo di aver fatto la loro parte, ma anche di aver impedito che la

banda mettesse per sempre le mani sulla città. Mettesse cioè radici stabili a Capo d'Orlando. E magari potesse finire con l'assomigliare alle famiglie di Cosa nostra tanto da applicare il sistema che fu riservato a Libero Grassi, il coraggioso imprenditore palermitano assassinato in settembre. Ecco: queste testimonianze in aula, più in generale il metodo Acio (come lo ha definito con un pizzico di legittimo orgoglio Tano Grasso, nella saletta dell'hotel, nella conferenza stampa pochi minuti dopo la sentenza), hanno finalmente indicato che il coraggio è un'alternativa possibile. Si potrebbe dire: pagante, in grado cioè di mettere insieme tante vittime, tanti bersagli possibili, facendone una gigantesca catena impossibile da spezzare.

Ma euforia no, non ne abbiamo colta. Neanche dalle parole di Pietro Milio, il bravo legale di parte civile che ha seguito passo dopo passo i suoi imprenditori durante ventidue udienze mozzafiato e che ora parla di una «sentenza coerente». Non dalle parole di Tano Grasso che sa bene: «C'è questa sentenza e un passaggio intermedio lungo un cammino tutt'altro che concluso. C'è la possibilità di voltare pagina, uscendo dalla subalternità», osserva Costantino Garrafa della presidenza nazionale Confesercenti. Un inizio, certo. Ma è un buon inizio.



L'auto su cui viaggiava Enrico Berlinguer, durante il viaggio in Bulgaria nel 1973 (foto Panorama)

**Spunta un teste dell'«attentato»
Sofia chiude le porte degli archivi**

«Una gara fra Tir causò l'incidente a Berlinguer...»

Gli archivi dell'ex Partito comunista bulgaro si sono chiusi alla stampa italiana. E contemporaneamente è emerso un testimone oculare che dice: «Non ci fu nessun attentato per Berlinguer, fu un incidente dovuto ad una stupida gara tra due camion militari». Per la campagna elettorale del 1963 il Pcb propose di elargire al Pci 3 milioni di lire ma il finanziamento non sarebbe stato approvato dal Politburo.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

SOFIA. Improvvisamente, dopo 18 anni, sbucca fuori il testimone oculare. «Non fu un attentato alla vita di Enrico Berlinguer ma semplicemente un incidente dovuto a negligenza», dice Eustat Plotstakov, all'epoca dei fatti dipendente della Sumat, l'azienda dei trasporti bulgari e ora pensionato. L'uomo non si è presentato alla magistratura, dal momento che nessuna inchiesta è stata mai aperta in questo senso, ma al quotidiano del partito socialista, l'ex Dcb, «Duma». O forse è stato il giornale stesso - che in questi giorni ha ripreso le polemiche italiane, cercando, però, di spostare, sia pure in modo molto diplomatico, la tesi del puro e semplice incidente - a scovare il pensionato. Non si sa con precisione. Comunque il suo racconto sembra dettagliato. «Due camion militari Zil stavano rincorrendosi, insomma facevano una gara per sorpassarsi. Venivano dall'autostrada e andavano alla stazione di Iskard perpendendo, in senso inverso, la strada dell'aeroporto. In quel momento dalla macchina-pilota della polizia che apriva il corteo, che viaggiava ad una velocità di circa 80 chilometri l'ora, si sono evidentemente accorti che la via era sbarrata da questi due mezzi militari e hanno acceso la sirena. Il primo camion, terrorizzato dalla vista della polizia, ha frenato di colpo riuscendo a fermarsi sulla propria destra. L'altro, però, non ne è stato e si è dovuto allargare incontrando sulla sua traiettoria l'auto sulla quale viaggiava il segretario del Pci». Plotstakov aggiunge anche che «l'autista del camion investitore fu molto bravo perché riuscì, con la sua manovra, a limitare i danni». Ora, è possibile che il pensionato della Sumat sia stato davvero un testimone oculare e che abbia raccontato quel che ha visto ma le stranezze, in questa vicenda, sembrano aumentare ogni giorno. Come mai, infatti, tutti gli altri presenti all'accaduto, a partire da Boris Velchij lumero due del Pcb di allora che rimase seriamente ferito nello scontro, parlano di «distanza notevole» tra l'auto della polizia, che aveva accelerato improvvisamente l'andatura, e quella di Berlinguer? In questo caso ci sarebbero stati spazio e tempo in abbondanza per evitare l'impatto. Ma c'è, poi, un altro elemento sul quale riflettere: come mai «Luma», al quale non dovrebbero mancare i mezzi necessari per questa ricerca, non dice come si chiama o che fine abbia fatto nel frattempo il conducente del camion-killer?

Contemporaneamente alla pubblicazione di questa «verità», le autorità bulgare del Ps hanno chiuso gli archivi alla stampa italiana «non c'è più nulla, o meglio ci vorranno dei mesi per ritrovare nei nostri scaffali il materiale italiano» ci hanno detto i responsabili della «memoria storica» dell'ex Dcb. E, in buona sostanza, ci hanno offerto in visione documenti scelti attentamente da loro. Cosa contengono le ultime cartelline lette? Poca roba davvero.

Cominciamo dai finanziamenti. Per la campagna elettorale italiana del 1963, l'ufficio di segreteria del Pcb esaudendo una richiesta per 4 o 5 milioni «dei compagni italiani» propone che il Pci venga finanziato, «date le nostre difficoltà economiche» con 3 milioni di lire «da prendere dalle casse delle ambasciate di Roma e di Berna». Tuttavia un solerte funzionario dell'archivio bulgaro ci fa notare che nel «dossier» manca l'approvazione del Politburo. Che significa? «Che, probabilmente, quei soldi non sono mai arrivati in Italia». Un'ampia documentazione riguarda, poi, a cavallo tra gli anni '50 e '60, le difficoltà per reperire alloggi decenti, pagare le spese di trasmissione degli articoli, trovare i soldi per garantire contributi mensili ai corrispondenti de l'Unità e de l'Humanité.

Più avanti negli anni ci sono da registrare 1600 dollari elargiti al giornale del Psup «Mondo Nuovo» che il data 28 settembre 1969 pubblica un inserto sulla vita bulgara e 1200 dollari dati a l'Unità che, in tre puntate, racconta, sempre nel settembre del 1969, le tappe della rivoluzione bulgara. A proposito del nostro giornale v'è anche da aggiungere che, in data 15 agosto 1974, sarebbero stati versati come «dita supplementare» la somma di 21mila dollari. Ma l'appunto, scritto a mano, era nella cartellina della partecipazione bulgara - che in quell'anno fu fatta in forza con l'affitto anche di una nave per cui budget del Pcb stabiliva una spesa di 100mila dollari e di 100mila leva - al festival nazionale dell'Unità. Per cui, probabilmente, si tratta di soldi inerenti alla festa.

Poi ment'altro. Se non, a parte diverse lettere con richieste d'aiuto del generale Pusti, documento degli anni '80 nel quale i bulgari mettevano sott'accusa la politica del Pci, «un partito, ormai, che ha perso l'analisi di classe».

Gli inquirenti incuriositi dalle recenti rivelazioni del presidente del Consiglio

Andreotti sa molte cose su Ali Agca I giudici vogliono farsele raccontare

È possibile che, nei prossimi giorni, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti venga ascoltato dai giudici che indagano sull'attentato a Giovanni Paolo II. Le rivelazioni fatte da Andreotti ieri l'altro sono state definite interessanti. Il Pds, in proposito, ha presentato un'interrogazione alla Camera. Per capire se Andreotti e i servizi segreti italiani conoscono altri particolari della vicenda.

ROMA. Ali Agca non disegnò alcuna mappa dell'appartamento del caposcalo bulgaro Antonov e, in ogni caso, gli inquirenti non basarono le indagini sulla presunta conoscenza della casa del bulgaro da parte di Agca. Se, poi, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti è in possesso di elementi finora non conosciuti, allora dovrà fornirli subito alla

magistratura. Questa, in sostanza, la risposta del procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma Ilario Martella che, come giudice istruttore, indagò, a suo tempo, sulla «pista bulgara», e che rinviò a giudizio Antonov, e altri suoi connazionali.

Il giudice Martella replica dicendo che «nel provvedimento conclusivo della fase istruttoria, tra i molteplici indizi probatori evidenziati a carico dell'Antonov, non solo non era compreso quello attinente alla conoscenza dell'abitazione di questi da parte dell'Agca. Ma, anzi, ne è totalmente disdetta la portata probatoria: Agca andò ben al di là di quella che sarebbe dovuta essere la sua collaborazione, ingrandendo artificiosamente il racconto di certi fatti, di certi avvenimenti».

E continua Martella: «Comunque, l'impressione è che Andreotti conosca parecchi particolari su quanto accadde dopo la sparatoria di piazza San Pietro del 13 giugno 1981... e se davvero è così, l'unico auspicio possibile è che tutte queste notizie siano al più presto in possesso dei magistrati inquirenti».

E per quanto li riguarda, il giudice istruttore Rosario Priore e il sostituto procuratore Antonio Marini non escludono di ascoltare, nei prossimi giorni, il presidente del Consiglio Andreotti.

«Non abbiamo nessun commento in merito a questa storia», è invece la risposta della Cia. Il suo portavoce Mark Mansfield non ha né smentito né confermato che Padre Morlion sia stato un agente Cia.

Sulla vicenda interviene anche il Pds con una interrogazione alla Camera: vi si chiede quali ulteriori elementi relativi all'attentato al Pontefice siano a conoscenza della presidenza del Consiglio e dei servizi di sicurezza, che da essa dipendono.

Revisione costituzionale

Ora sarà il Parlamento a concedere l'amnistia e l'indulto

ROMA. Con 410 voti favorevoli, un solo voto contrario e quattro astenuti, ieri sera la Camera ha approvato la legge di revisione costituzionale che modifica le procedure per la concessione dell'amnistia e dell'indulto. La legge già approvata dal Senato è stata approvata con la maggioranza assoluta dei componenti della Camera. Dopo l'abolizione del «semebre bianco», è questa la seconda importante modifica costituzionale varata dal Parlamento in questa legislatura. Il provvedimento modifica le procedure per la concessione dell'amnistia e l'indulto regolato dall'articolo 79 della Costituzione. La norma precedente prevedeva che a concedere l'amnistia (concazione della pena e del reato) e l'indulto (la cancellazione della pena ma non del reato) fosse il presidente della Repubblica su legge di delega emanata dalla Camera. La modifica costituzionale apporata dalla Camera sancisce che l'amnistia e l'indulto potranno essere concesse solo dal Parlamento con una legge approvata a maggioranza qualificata (e cioè dei due terzi). Si stabilisce, inoltre, che la legge concede l'amnistia e l'indulto fissa anche il termine per la loro applicazione e che gli stessi «in ogni caso non possono applicarsi ai reati commessi successivamente alla presentazione del disegno di legge». La legge è stata approvata dalla maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione e, pertanto, non potrà essere promulgata prima di tre mesi. È questo, infatti (in base all'articolo 138 della Costituzione), il termine entro cui può essere sottoposta a referendum, dire, recuperarsi subito, prima che prendessero il volo, anche a costo di lasciarsi sfuggire i ladri. Infatti, il «tesoro» stava per essere trasferito in Svizzera, e da qui sarebbe poi dovuto partire per gli Usa. Monili, bracciali e anelli in oro, metalli preziosi, una statua di Dioniso, monete e bronzi, tutto di inestimabile valore, erano nascosti in un casolare diroccato nelle campagne di Volla, un comune della fascia vesuviana. La preziosissima refurtiva è rimasta nel Napoletano per tutto questo tempo probabilmente per la scarsa collocabilità sul mercato clandestino, e per il fatto che tutti i pezzi erano regolarmente catalogati.

Il soprintendente degli scavi, Baldassarre Conticello, ha confermato che non manca alcun reperto. Gli investigatori credono che il furto non sia stato fatto su commissione. Di una cosa, invece, sono certi: a scassinare il museo di Ercolano, furono gli elementi di un

Rubati un anno fa nel museo degli scavi. Una preziosa informazione alla polizia

Ercolano, recuperati 400 preziosi reperti Erano già in partenza per gli Usa

Ritrovati in un casolare di Volla, un comune alle pendici del Vesuvio, i 400 oggetti rubati dieci mesi fa dal museo degli scavi di Ercolano. Una soffiata alla polizia ha evitato che i pezzi, di grandissimo valore archeologico, prendessero il volo per la Svizzera e gli Stati Uniti. Secondo gli investigatori, il furto fu compiuto da elementi di un clan camorristico locale, in contatto con la malavita romana.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

ERCOLANO. I quattrocento oggetti di grandissimo interesse storico-archeologico ora sono custoditi e ben protetti dalla polizia. Erano stati rubati nella notte fra il 2 e il 3 febbraio del '90 nel museo degli scavi di Ercolano. Gli agenti hanno preferito, se così si può dire, recuperarli subito, prima che prendessero il volo, anche a costo di lasciarsi sfuggire i ladri. Infatti, il «tesoro» stava per essere trasferito in Svizzera, e da qui sarebbe poi dovuto partire per gli Usa. Monili, bracciali e anelli in oro, metalli preziosi, una statua di Dioniso, monete e bronzi, tutto di inestimabile valore, erano nascosti in un casolare diroccato nelle campagne di Volla, un comune della fascia vesuviana. La preziosissima refurtiva è rimasta nel Napoletano per tutto questo tempo probabilmente per la scarsa collocabilità sul mercato clandestino, e per il fatto che tutti i pezzi erano regolarmente catalogati.

Il soprintendente degli scavi, Baldassarre Conticello, ha confermato che non manca alcun reperto. Gli investigatori credono che il furto non sia stato fatto su commissione. Di una cosa, invece, sono certi: a scassinare il museo di Ercolano, furono gli elementi di un

clan camorristico della zona, in contatto con la malavita romana. Questo spiegherebbe anche la fida, con due morti e alcuni feriti, scoppia all'indomani del clamoroso saccheggio agli scavi fra alcuni clan di malavitosi del Vesuvio.

Una soffiata arrivata nei giorni scorsi al commissariato di Ps di Ercolano ha consentito agli investigatori di mettere sotto controllo il casolare dove i camorristi avevano nascosto le opere trafugate. Gli inquirenti sapevano che tutto il «tesoro» sarebbe stato trasferito all'estero tra il 24 e il 27 novembre. Il vice questore Giuseppe Fiore, che da una settimana aveva predisposto un servizio con agenti in borghese attorno all'edificio diroccato, sperava che qualcuno dei malviventi si facesse vivo. Ma i rapinatori si sono accorti di qualcosa, ed hanno preferito abbandonare il prezioso malpolo. All'1.30 di ieri notte, quindi, i poliziotti hanno deciso di fare irruzione nel locale. Gli oggetti erano contenuti

in tre borsoni di tela blu, sistemati in un angolo dello stanzone. Nel primo c'erano oltre duecento gioielli d'oro del I secolo dopo Cristo, venuti alla luce, nell'82, durante gli scavi; nel secondo, gli agenti hanno trovato decine di monete romane, e una dozzina di stauette volute in bronzo; nel terzo, assieme ad altre monete, c'era il pezzo più pregiato: la famosa statua raffigurante Dioniso, un bronzo alto 80 centimetri, decorato finemente in argento e rame.

«È una gioia che compensa l'amarezza del furto perpetrato al museo archeologico di Palestrina», ha commentato il direttore generale del ministero per i Beni Culturali, Francesco Sini, che ha aggiunto: «Ad un primo esame gli oggetti sembrano aver sofferto qualche danno probabilmente provocato da manomissioni e dall'umidità, forse perché rimasti a lungo interrati». Il direttore degli scavi di Ercolano, Ernesto De Carolis, ha preannunciato che tutto il materiale sarà trasferito a Roma, all'Istituto centrale per il restauro, per una revisione completa e per i relativi interventi.

Gli investigatori sembrano non avere dubbi sugli esecutori della clamorosa rapina di dieci mesi. Si tratterebbe, come dicevamo, di una banda di un clan camorristico di un comune del Vesuviano, che avrebbe agito in stretto contatto con la malavita romana. Subito dopo il colpo, infatti, un giovane infermiere napoletano, Caro Neri, fu arrestato con l'accusa di aver fatto parte del comando dei banditi. Il processo contro di lui è tuttora in corso.

Quella notte del febbraio '90, per i ladri fu un gioco da ragazzi penetrare all'interno del piccolo museo degli scavi di Ercolano, protetto con sistemi di sicurezza ordinari. Due malviventi, armati e mascherati, dopo aver scavalcato il muro di cinta che delimita la zona archeologica, legarono i sei guardiani. In tre ore, i ladri scavarono un varco nel muro del museo, utilizzando piccone e scalpelli. Una volta all'interno dei locali con calma presero il «tesoro».